

Pippo Baudo
torna su Raiuno dal 25 gennaio con «Gran premio»
Un varietà in 14 puntate
dove giovani talenti si sfidano come in un Mundial

A Pordenone
un rarissimo film (1915) di Raoul Walsh: un «noir»
eccezionale che iscrive
il regista americano tra i grandi del cinema muto

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

A colloquio con Julia Kristeva sul suo libro

Vita da straniero vita con lo straniero

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

PARIGI. Sul muro, accanto alla scrivania, una foto di Colette. La scrivania è quella di Julia Kristeva. Insegna qui, nell'Università di Jussieu, Parigi, VII. E qui dipana il filo che l'ha condotta al suo tredicesimo libro: *Etrangers à nous-mêmes* dalle prime ricerche, così sapienti, così sottili, che rinfacciavano l'essere straniero, estraneo, altro, diverso, lo rinfacciavano là dove le parole si disfano. Si spezzano. Prendono la strada dell'accesso. Come avviene nella psicoanalisi, nel linguaggio dell'avanguardia (da Mallarmé a Brell, da Lautréamont a Artaud); nei discorsi dell'infanzia.

Se la Francia si avvia a diventare il *melting pot* del Mediterraneo, intellettuale come Finkelskraut, Todorov, la Kristeva appunto, hanno sentito il dovere di prendere posizione aprendo una riflessione sul rapporto con l'altro. Quale fantasma di noi stessi vediamo nell'altro? Per rispondere a questo interrogativo, invece di cercare il nemico «l'altro», dovremmo innanzitutto guardare in noi stessi.

Su questo problema, enorme e in alcuni momenti di terribile violenza in Francia: vivere accanto agli altri, senza respingerli e senza assorbiti, è modulato il libro della Kristeva.

Lo statuto dello straniero nella civiltà europea. I Greci con i «Metechi» e i «Barbari»; gli ebrei che posero Ruth la Moabita all'origine del regno di David; San Paolo che scelse tra i lavoratori immigrati i primi cristiani. E Rabelais, Montaigne, Montesquieu, Kant, i Diritti dell'Uomo nella Rivoluzione francese, Freud. Una cartellata probabilmente. Che sfiora con acutezza la cultura e ne trae una morale giacché «noi intellettuali francesi siamo impegnati nell'etica, nella morale, nei problemi dell'attualità più che nella politica».

Morale del libro: bisogna

accettare lo straniero che è dentro di sé. Il rifiuto dell'altro presuppone il rifiuto di una parte, profonda, inguardabile, indicibile, di se stessi. Freud ha scritto cose fondamentali in proposito. Invitano a essere «coscienti del proprio inconscio».

Tutto ciò la Kristeva l'ha appreso nel suo andirivieri tra semiologia, psicoanalisi, critica letteraria. Appassionata di oggetti linguistici e letterari, aveva cercato un'esperienza personale dentro il linguaggio. «Mi occorreva comprendere dall'interno. Non soltanto una descrizione neutra, esteriore». La strategia degli uomini e delle donne punta spesso a questa «comprensione dall'interno» che è la comprensione analitica.

L'analista praticante, che non voleva abbandonare la letteratura ma studiarla «anche» attraverso l'inconscio, provò a rintracciare in «Storie d'amore» quell'effetto inteso della mia esperienza di analista e insieme del mio lavoro di critica letteraria.

«Ancora, linguaggio un corpo a corpo con l'abiezione nei «Poteri dell'orrore», incamminandosi lungo i tunnel della melancolia e della depressione nel «Sole nero» tradotto per l'Italia da Feltrinelli.

Ma l'avventura della psicoanalisi agita miraggi che non appartengono più al tempo di Freud. Sono miraggi terribili di gente depressa e comunque ferita nel suo narcisismo.

Nella prima fase dell'analisi questa gente ha bisogno di essere sostenuta, rassicurata, gratificata. Ciò presuppone una adesione, quasi un'identificazione con il malessere del paziente, con il suo silenzio, la sua sofferenza, le sue lacrime «ma restare innamorati del proprio paziente equivale a dimenticare la griglia dell'interpretazione freudiana senza fornirgli alcun aiuto. Invece nell'analisi si gioca un doppio movimen-

to: di identificazione e insieme di presa di distanza».

Tenere la testa sulle spalle. Ci vuole amore, ma anche ragione. Non solo sul setting analitico.

Ne è derivato un ascolto più raffinato all'interno dei segni: voce, toni, ritmo, gestualità «dei pazienti». E le pa-

zienti?

«Evidentemente ci sono anche le pazienti. Se dico: gli studenti, sono comprese anche le studentesse. In italiano è la stessa cosa, no? Non proprio. La lingua denuncia spesso il sesso che la parla. O che viene parlato. «Quando designo il gruppo dove sono

compresi i due sessi, il maschile vince. Mio figlio dice che a vincere è il sesso maschile. Io ribatto: solo per la grammatica».

Grammatica inclusiva che confonde un sesso con l'altro. Per gli immigrati è stata questione di assimilazione.

«L'assimilazione ha funzio-



La studiosa Julia Kristeva e (sotto) una manifestazione di donne islamiche a Parigi a favore del «velo»



Divieti, polemiche, cortei per le tre studentesse col chador: e la Francia rivede alcuni suoi valori

Laici e integralisti divisi da un velo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Fatima ha gli occhi grandi e bruni. Dominano l'ovale del viso, guardano dritti in faccia, sono luminosi e più importanti di tutto il resto. Lo sguardo è convogliato subito sugli occhi di Fatima, il collo, le spalle sono coperti dal fazzoletto islamico che alcuni chiamano *chador*, secondo la denominazione farsi, persiana, altri *hidjab* («cio è nascondere», di origine mediorientale), o ancora *haïr*, di ascendenza magrebina, oppure *sitar*, che indica tutto ciò che le donne musulmane portano in segno di pudore. Fatima, ovviamente, è una buona musulmana. Probabilmente dal sentimento religioso acceso e profondo, che non vuol dire necessariamente integralista. Il fazzoletto è certamente

un segno distintivo, il suo: «Non me ne separerò mai», dice convinta. Da due settimane, assieme ad uno stuolo crescente di coetanee, è sotto il fuoco dei media francesi. Ha avuto il torto di presentarsi a scuola avvolta nel suo pannello, lasciando vedere soltanto il viso. Il preside, trovando anch'egli emuli a Marsiglia, Montpellier, Avignone, l'ha espulsa dalla scuola: potrà rimettersi piede se si vestirà come le altre, vale a dire senza segni religiosi. Eppure, che di segno religioso si tratti, è tutto da discutere; nell'est algerino, ad esempio, le donne portano un fazzoletto nero in segno di lutto per quanto accadde nel maggio 1945, quando il primo motto anticoloniale venne represso nel sangue di 40mila vittime. Ma tant'è: quasi con-

battito, come ogni tanto accade in questo paese, è esploso come una mina, rimettendo in causa le fondamenta repubblicane, la storia, l'identità nazionale. Eppure è almeno da una decina d'anni che si è fatta strada una riflessione nuova, quasi obbligata in un paese in cui l'Islam conta tre milioni di più o meno fedeli. La laicità, stabilita da Jules Ferry e definita come «pratica di neutralità» sia da parte dell'insegnante che da parte degli allievi, è in via di revisione. «L'essenziale della laicità», dice Madeleine Reberieux, storica e vicepresidente della Lega per i diritti dell'uomo (che in Francia è un'organizzazione importante) - non può più essere la neutralità, ma la possibilità di accogliere gli altri, i diversi da noi. Laicità come scambio, comunicazione, dibattito. L'a-

veva già pensato e scritto Jean Jaurès all'inizio del secolo, quando disse che la laicità doveva significare poter parlare di tutto, non semplicemente evitare certi argomenti. Ma poi vinse il carattere deliberativo della laicità, il suo diventare regola. La sua revisione è dunque, lenta, faticosa. Ma è obbligata dal recente diffondersi della religiosità. I bambini ebrei, ad esempio, non avevano la tradizione di presentarsi a scuola con la kippa: lo fanno negli ultimi anni, ma non mi risulta che nei loro confronti siano stati presi provvedimenti di esclusione. Madeleine Reberieux evoca il rigurgito integralista cattolico, il caso Roshdie, l'affaire-delle Carmelitane di Auschwitz e l'atteggiamento di intolleranza del cardinale Giamp, e anche l'estingueri progressivo dell'ateismo militante. L'affatto

religioso fa ormai parte di questo scorcio di secolo, e la scuola laica francese, costruita in quanto tale soprattutto contro l'invasione cattolica, mostra vistose crepe. Gli immigrati algerini, riuniti a convegno sabato e domenica, hanno posto un'esigenza: «L'inconscio collettivo francese ha sempre riconosciuto soltanto quattro culti: il cattolicesimo, le due correnti protestanti, il giudaismo. Mai l'Islam. È per questo che una croce al collo o una kippa sulla testa non sono considerati un'aggressione, al contrario dei foulard». Il segretario di Stato socialista per i rimpatriati, è sostanzialmente d'accordo: «C'è un problema più globale, quello dell'organizzazione dell'Islam in Francia. Ci vivo-

no tre milioni di musulmani, di cui 800mila cittadini francesi. A differenza degli ebrei, dei cattolici e dei protestanti i musulmani francesi non gestiscono l'Islam francese. Il meno che si possa dire è che l'Islam in Francia è coesistente da imam stranieri. Sarebbe utile cominciare ad organizzare un Islam francese, bisogna definirne una forma di Islam laico». Il problema è che l'Islam non fa parte, come gli altri, del «patrimonio genetico» nazionale. E Jacques Le Goff si dichiara fautore di una lotta per la «democratizzazione della memoria sociale», imperativo prioritario dell'obiettistica scientifica di storici, giornalisti, sociologi e antropologi. Madeleine Reberieux, che non simpatizza affatto con i presidi protagonisti dell'affaire, è anch'essa toccata dai pericoli, nella ricerca storica e nella realtà della

scuola, dell'uniformità e della laicità «neutra e passiva». «Sono estremamente favorevole all'insegnamento della storia delle religioni. Del resto, coem si può desaccettare se non attraverso la storia? E poi: perché il testo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo è entrato così diffusamente nella cultura nazionale? Perché è stato raccontato, spiegato che non si tratta delle tavole della legge ma del frutto di un difficile compromesso e di infiniti litigi all'assemblea nazionale. Le religioni non sfuggono al potere raziocinante della storia. Il loro insegnamento sarebbe una diga contro gli integralismi. Ma la laicità va espulsa non soltanto nella scuola. Agli immigrati va dato ad esempio il diritto di voto nelle elezioni locali. Se ne è fatto un gran parlare prima delle elezioni presidenziali, ma non se ne è visto il frutto. Comunisti e socialisti hanno un concetto complesso dell'identità francese, tant'è vero che soltanto in questi ultimi giorni un drappello di deputa-

Peter O'Toole
mattatore
nei teatri
di Londra



Risate a non finire e gran successo al Teatro Apollo di Londra per il nuovo spettacolo di Peter O'Toole (nella foto), *Jeffrey Bernard is unwell*, questo il titolo della commedia scritta da Keith Waterhouse, è un monologo senza fine che la bravura dell'attore ha saputo trasformare in un autentico capolavoro. I Jeffrey Bernard sono in realtà due, uno reale ed uno immaginario: il primo è un tranquillo signore che vive a Soho, titolare di una popolarissima rubrica, l'altro è il protagonista della rubrica stessa, un giornalista sempre alle prese con editori furboidi ed ex mogli vendicative. «Questa - ha scritto la critica - è la migliore interpretazione di Peter O'Toole da vent'anni a questa parte».

La Rai sbarca in Algeria con la Piovra e Marco Polo

Presto sugli schermi algerini *Marco Polo*, *Cristoforo Colombo*, tutte le puntate di *La Piovra* e, cosa piuttosto curiosa, anche il discusso *Fantastico* di Adriano Celentano. Sono i primi effetti dell'accordo firmato ad Algeri dal presidente della Rai Enrico Manca e dal direttore generale della tv algerina Brahim Abdelkader. Si tratta della prima intesa tra la televisione pubblica di un paese europeo e quella di un paese in via di sviluppo. L'accordo, oltre all'esportazione di alcuni programmi Rai, prevede rapporti di collaborazione nel settore del doppiaggio in lingua araba, per la formazione del personale tecnico e artistico e per lo sviluppo delle strutture di produzione e programmazione. Attualmente l'unico canale televisivo algerino trasmette dalle otto alle tredici ore al giorno e il programma più seguito è il telegiornale della sera. Prima di avviare una seconda rete nazionale i dirigenti vogliono essere sicuri di essere in grado di produrre buona parte di ciò che verrà trasmesso. «È evidente - ha detto Manca - che c'è la ricerca di una maggiore autonomia culturale dalla Francia, dimostrata non solo dalla diffusione sempre maggiore dello studio della nostra lingua, ma anche dall'apprezzamento che la Rai incontra in questi paesi».

Alberto Bardi: il periodo «romano» in una mostra

Sono esposti nella Chiesa di San Paolo a Macerata i quadri di *Dipinti 1964-84*, la mostra che per la prima volta raccoglie le opere degli ultimi vent'anni del pittore Alberto Bardi. Appartengono a quello che viene chiamato il periodo «romano» dell'artista, un ventennio iniziato negli anni Sessanta con il suo trasferimento a Roma e che coincide con una particolare felicità creativa. Fu allora che Bardi abbandonò definitivamente ogni elemento di rappresentazione per percorrere le esperienze della pittura astratta, concentrandosi sui valori dinamici e cromatici dell'immagine. Nato in Toscana nel 1919 e scomparso nel 1984, Bardi ha esposto in diverse mostre personali e collettive e dopo la sua morte gli sono state dedicate tre esposizioni antologiche.

Il soprano Valeria Esposito ha vinto il «Bellini»

Il soprano napoletano Valeria Esposito ha vinto la ventesima edizione del concorso internazionale «Vincenzo Bellini», organizzato dagli Amici della musica di Caltanissetta, con una giuria presieduta dal tenore Giuseppe Di Stefano. La cantante, 28 anni, è un diploma del conservatorio di Palermo, si è esibita in una delle arie della *Sonnambula* di Bellini. Al secondo posto, ex aequo, il soprano armeno Gabriellouma Hasmik Hatsagovian e il mezzosoprano polacco Eugenia Reder. Nessun vincitore invece per la sezione pianistica: al tedesco occidentale Martin Widmaier, che ha eseguito il Concerto n. 3 di Beethoven, la giuria presieduta da Franco Mannino ha assegnato il secondo premio.

Clash e Prince: i migliori dischi degli anni 80

Sono *London Calling* dei Clash e *Purple Rain* di Prince ad occupare rispettivamente il primo e il secondo posto nella classifica dei migliori cento album degli anni Ottanta. La classifica, stilata dalla famosa rivista americana «Rolling Stone» ha assegnato a *London Calling* il simbolico Oscar musicale del decennio: l'album fu registrato nel 1980 e i Clash, un gruppo ora disciolto che dedicò alle lotte della classe operaia molte delle loro canzoni, furono uno dei maggiori punti di riferimento del movimento punk. Ecco comunque i nomi dei primi dieci lp della lunga classifica. Al terzo posto *The Joshua tree* degli U2, al quarto *Remain in light* dei Talking Heads, al quinto *Graceand* di Paul Simon, al sesto Bruce Springsteen con *Born in the USA*, al settimo *Thriller* di Michael Jackson, all'ottavo *Murmur* dei Rem, al nono *Shoot out the lights* di Richard e Linda Thompson ed infine al decimo *Tracy* di Tracy Chapman.

STEFANIA CHINZARI